

MICHELE CILIBERTO*

La famiglia di Eugenio Garin era originaria di Albertville, in Savoia, ma si era trasferita a Firenze fin dagli anni dell'Unità d'Italia, e a Firenze Garin si sentiva profondamente legato. Era, questa, la sua città: si sentiva, ed era, fiorentino, cittadino fiorentino. Per Garin, studiare il Rinascimento non era una scelta di carattere semplicemente storiografico; era altro, e molto di più. In questa scelta si intrecciavano in modo strettissimo motivi biografici (nel senso più alto della parola) e motivi di ordine etico-politico e storiografico. Firenze era la «piccola patria» che, negli anni del Rinascimento, era diventata il centro del mondo, donando alla Toscana e all'Italia una funzione universale che non avrebbero mai più avuto, almeno in quella forma. A suo giudizio, solo l'Atene di Pericle e di Socrate avevano avuto un significato altrettanto alto nella storia della civiltà.

Si sia d'accordo oppure no, questo era il suo convincimento più profondo. Per lui, studiare Firenze, e il Rinascimento fiorentino, significava studiare - e «rilanciare» (una parola che amava) nel mondo - il periodo più alto della nostra vicenda nazionale: quello per cui l'Italia aveva contato, e continuava a contare, nella storia del mondo. Quante volte l'abbiamo sentito parlare proprio nel Palazzo della Signoria di questi temi, delle figure principali di quell'epoca, dei momenti più importanti di quella storia. Proprio qui parlò una volta a lungo del Tumulto dei Ciompi, e, con commozione, del discorso del «ciompo» nelle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli: un discorso che non cessava di colpirlo per l'intensità dei temi politici ed etico-politici che aveva toccato, e continuava a toccare, perché dopo tanti secoli quelle parole restavano ancora attuali e i problemi del «ciompo» sempre e ancora aperti.

Ma per Garin, Firenze e il Rinascimento fiorentino non erano solo gli incunaboli, i manoscritti, i testi dei grandi pensatori come Ficino, Pico, Machiavelli: erano anche le pietre, le fabbriche, le immagini pittoriche che continuavano a parlare di quell'epoca eccezionale nelle strade, nelle chiese, nelle biblioteche. Artisti, umanisti, scienziati (come si intitola un suo bel libro) erano protagonisti, allo stesso titolo; né era possibile comprendere gli uni senza gli altri. Il Rinascimento era un microcosmo straordinario che andava considerato unitariamente, tenendo insieme «immagine» e «parola», «parola» e «pennello». A chi passeggiava con lui capitava spesso di essere invitato ad alzare la testa, e a guardare la facciata di Santa Maria Novella, o la cupola del Duomo. Quelle pietre imponenti erano capaci di comunicare il senso dell'epoca, allo stesso modo di un manoscritto o di un incunabolo, ed era importante imparare ad ascoltarle se si voleva capire qualcosa di quell'età, così lontana e, al tempo stesso, così vicina. Quando si passeggiava con lui, era come salire su una sorta di macchina del tempo che portava direttamente nelle strade, nei palazzi, nelle biblioteche della Firenze quattrocentesca.

La dedizione con cui si dedicò, lungo tutta la sua vita, all'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento aveva queste profonde e robuste radici. Ne fu prima collaboratore, poi Consigliere e VicePresidente, infine dal 1980 al 1988 eccezionale Presidente. Ma questi sono solamente dati esterni, che non colgono l'importanza che Eugenio Garin ha avuto per la storia dell'Istituto, almeno in tre momenti.

All'inizio, quando con Alessandro Perosa contribuì a ridurre le diffidenze di Giovanni Gentile nei confronti del nuovo Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento fondato da Giovanni Papini: e qui basta scorrere le prime annate della rivista «La Rinascita» per avvertire, nel nome dei collaboratori e negli argomenti studiati, la presenza del giovane Garin, autore già allora di studi fondamentali, a cominciare dal libro su Giovanni Pico: si incontrano i nomi di Baron, di Kristeller, di Campana, dello stesso Garin, cioè dei maggiori esponenti della nuova generazione di studiosi euro-

pei che cominciava, a quella data, a dedicarsi allo studio del Rinascimento.

Ma non meno importante, e essenziale, fu la funzione di Garin - e, anche in questo caso, di Perosa - nel dopoguerra, quando venne messa in discussione l'esistenza stessa dell'Istituto, che, a giudizio di C. L. Ragghianti avrebbe dovuto chiudere i battenti, ed essere sostituito da una Fototeca Nazionale. Fu una battaglia durissima, che Garin e Perosa combatterono a viso aperto, riuscendo, alla fine, a spuntarla. Nei suoi carteggi - per esempio nelle lettere a Ugo Spirito - restano i segni di quella battaglia, nella quale furono coinvolti, oltre che italiani, anche studiosi stranieri con cui Garin e Perosa erano riusciti a stabilire preziosi rapporti, che si rivelarono utilissimi per portare l'Istituto fuori da una crisi che poteva essere mortale.

Infine, Garin è stato decisivo per l'Istituto lungo gli anni Ottanta, quando ne divenne - finalmente! - Presidente, dando avvio a una riorganizzazione complessiva, a cominciare dall'attività editoriale, che ridisegnò completamente secondo linee che sono ancora quelle di oggi, e stabilendo rapporti di forte collaborazione, oltre che con Firenze, con alcuni dei più importanti centri della Provincia e della Regione.

Non è un caso che abbia seguito con questa passione le vicende dell'Istituto, assumendosi incarichi di grande responsabilità. Garin era convinto che gli intellettuali - soprattutto quella specie particolare di intellettuale che sono gli insegnanti - debbano assumersi compiti e incarichi di tipo istituzionale. Era un punto su cui batteva spesso con i suoi allievi, invitandoli ad assumere le responsabilità pubbliche connesse al loro ruolo. Né era un invito valido solo per gli altri: Garin era stato a lungo delegato della Biblioteca della Facoltà di San Marco e, - come spesso ricordava ai suoi amici più giovani - aveva rappresentato l'Università di Firenze in organismi della amministrazione provinciale di Firenze; oltre a presiedere l'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento era stato Presidente dell'Accademia della Colombaria, riorganizzandone, anche in questo caso, le pubblicazioni.

Le responsabilità di ordine istituzionale e anche amministrativo, per Garin, erano parte integrante dello stesso lavoro dell'intellettuale e dell'insegnante; le istituzioni - per dirla con una battuta di un autore che gli fu sempre caro - erano il luogo specifico in cui l'intellettuale doveva svolgere la propria attività politica: «la mia “pratica” (come diceva il Vico) si aggira non altrove che “dentro le accademie”, nei circoli della scienza, della critica e della cultura». Sono, come è noto, parole di Croce nella conclusione della *Storia del Regno di Napoli*, e sono parole assai intense, espressive di una precisa concezione sia dell'intellettuale che del lavoro intellettuale.

Ma si farebbe torto a Garin, credo, se lo si rinchiudesse in questo paradigma. Sapeva bene che il '900 aveva cambiato, in profondità, sia la funzione dell'intellettuale che quella della politica, e che con le nuove forme e i nuovi soggetti della politica di massa era necessario confrontarsi, assumendo il proprio posto e, se necessario, schierandosi. Come dimostrano sia il suo lavoro storiografico che i suoi «scritti civili» (che il Comune di Firenze pubblicherà), dalla fine della seconda guerra fino alla morte si è sempre coerentemente schierato da una parte precisa, alla quale, pur nel dissenso, è rimasto sempre fedele. Da questo punto di vista, la politica - la scelta politica - è stata un punto di riferimento essenziale, decisivo - e consapevolissimo - di tutta la sua attività.

Al tempo stesso, però, Garin è sempre stato gelosissimo dell'autonomia dell'intellettuale e del lavoro intellettuale. Ne discendeva una conseguenza precisa, alla quale si tenne fedele, con altrettanta rigore, tutta la vita: l'intellettuale deve assumersi le proprie responsabilità dentro le istituzioni, e deve fare scelte politiche precise, ma - e questo è essenziale per lo svolgimento del suo lavoro - non deve mai fare politica direttamente, in prima persona; non deve mai diventare, organicamente, politico, uomo di partito. Se è vero che politica e cultura sono inseparabili, è altrettanto vero che la cultura - se vuole avere un peso e contare anche *in politicis* -, deve mantenere e difendere la propria autonomia.

Questo non significa che Garin non avesse rapporti costanti

con la vita politica, con i Partiti, anzitutto con il PCI. Anzi: sapeva bene che questi rapporti erano necessari perché le proprie idee potessero avere un peso più largo, presso strati e ceti ai quali un intellettuale del suo tipo non era in grado di giungere da solo. Come ha scritto in una bella pagina Michele Ventura, era addirittura solito avere conversazioni e scambi di opinione con il Segretario della Federazione del PCI di Firenze, cercando, per quanto poteva, di influenzare la politica del Partito, almeno nei punti, e sulle questioni, che gli interessavano. Ma tutto questo non toglieva il punto capitale: era necessario che la sfera della cultura e della politica, pur incontrandosi, si mantenessero nelle rispettive orbite, senza sovrapporsi l'una all'altra. Da questo punto di vista, Garin ha fatto, con totale consapevolezza, una scelta diversa da altri intellettuali della sua generazione, come Luporini o Cantimori: quando quest'ultimo decise di non rinnovare al tessera del PCI gli diede in regalo una copia delle poesie di Trakl (e già questo nome è eloquente) con una dedica assai significativa: «distaccato, non separato». Dalla politica Garin non è mai stato né distaccato né separato, ma su quel punto, che è costitutivo, è stato sempre fermo, intransigente. Non era affatto convinto che Ranke avesse ragione, quando diceva che lo storico era un politico fallito; a suo giudizio, anche lo storico fa politica, in modo diverso, ma altrettanto significativo ed essenziale. Può darsi che mi sbagli: ma forse, ai suoi occhi, era anche una questione di generazione. Fra i suoi allievi più giovani molti si erano impegnati direttamente in politica, anche iscrivendosi a un partito, che in genere era il PCI - cosa che non gli dispiaceva; anzi, quando qualcuno decideva di interrompere questo tipo di iniziativa veniva guardato in modo perplesso, se non addirittura criticato. Garin si rendeva ben conto che nel mondo contemporaneo avere un rapporto saldo con la politica significava anche militare nei partiti. Qualunque fossero le scelte dei suoi allievi, comunque, non era suo costume fare molti commenti: era rispettosissimo delle scelte che facevano, anche quando, a suo giudizio, erano sbagliate. Amava, anzi, citare, consentendo, le parole dell'amatissimo maestro, Ludovico Limentani: «ognuno ha il diritto di fare i propri errori».

È difficile, dopo una consuetudine quarantennale, sigillare in un ricordo esemplare il senso di un colloquio così decisivo per la propria vita. Ricordare in pubblico è sempre imbarazzante, ma è del tutto impossibile nel caso di un maestro severissimo, esigentissimo, riservatissimo come Eugenio Garin. Ma un punto mi piace sottolineare, concludendo questa breve testimonianza. Se dovessi in una parola dire un tratto di fondo della sua personalità, direi che è stato sempre, fino alla fine, un forte, animoso combattente. In un modo particolare, che poteva ingannare gli interlocutori, o chi non lo conosceva a sufficienza. Garin era infatti sempre gentilissimo, attentissimo a non urtare le sensibilità degli altri, sapeva essere, quando era necessario, accorto, anche prudente. Se posso citare, per una volta, un ricordo personale, quando volle che assumessi la Presidenza dell'Istituto mi fece una serie di lezioni private, raccomandandomi prudenza, misura, attenzione e rispetto verso gli altri, a cominciare dal Vieusseux, verso il quale ebbe sempre la massima considerazione.

Ma questa era solo una faccia della cosa. Quando era necessario, Garin sapeva essere assolutamente e decisamente intransigente: «Parigi non vale una messa» scrisse in un momento difficile della sua vita, prendendo una decisione che gli costava moltissimo, ma che era convinto di dover prendere, qualunque fosse il prezzo da pagare sul piano personale. Per riprendere una distinzione cara a un teologo del Novecento, si può transigere sui «penultimi», non sugli «ultimi», se non si vuole correre il rischio di perdere se stessi. Un combattente, un forte combattente, al di là dell'apparenza fragile e dei modi gentili, dall'infanzia difficile, marcata da una dura malattia, agli anni dell'adolescenza e della giovinezza, segnati dalla morte prematura del padre, poi della madre e del fratello, fino ai giorni della fine: a chi in ospedale gli chiedeva come stesse rispondeva, immancabilmente, con poche parole, che è difficile dimenticare: «Non lo vede, mi difendo».

* Relazione di Michele Ciliberto nell'incontro "Ricordo di Eugenio Garin" (12/2/2005, Palazzo Vecchio, Firenze).